XII, giugno 2022 | ISSN 2039-7917

Giuseppe Langella

La vocazione civile del Realismo Terminale

La corrente poetica del Realismo Terminale si prefigge di descrivere e interpretare quegli aspetti del divenire storico-sociale che maggiormente caratterizzano la nostra epoca; vuol essere il rispecchiamento dinamico e critico e la traduzione coerente, sul piano estetico delle forme, del mondo del terzo millennio. Tra i due poli opposti dell'autonomia e dell'eteronomia dell'arte, i realisti terminali stanno nettamente dalla parte dell'eteronomia, consapevoli di trovarsi in una fase cruciale del divenire storico, per certi versi drammatica e risolutiva, appunto "terminale", nella quale non è possibile tacere né chiudersi nel proprio io. Per questo assumono, provocatoriamente, la parte antipatica dei profeti di sventure, intervenendo in particolare, oltre che sugli episodi sintomatici e nevralgici della cronaca, su temi sensibili inerenti all'ambiente, allo sviluppo tecnologico, al sistema delle comunicazioni e dei social, ai flussi migratori, agli stili di vita, all'economia e alle politiche mondiali.

The poetic movement of the Terminal Realism aims at describing and interpreting such aspects of the historical and social change that mostly affect our age; it intends to be the dynamic and critical mirror and the consistent translation, on the aesthetic plan of the forms, of the world of the third millennium. Between the two opposite poles of autonomy and heteronomy of art, the poets of the Terminal Realism are definitely on the side of heteronomy, fully conscious of being in a crucial phase of the historical becoming, in some ways dramatic and decisive, "terminal" precisely, where it is impossible to keep silent nor to retire into oneself. That's why they provocatively undertake the unpleasant part of the prophets of doom, intervening particularly , besides the symptomatic and crucial episodes of the news, in sensitive themes regarding the environment, the technological development, the media and social, the migration flows, the styles of living, the economy and the global politics.

Nel 2010 Guido Oldani pubblicò per Mursia uno scritto intitolato *Il Realismo Terminale*.[1] Da quel *pamphlet* prese l'abbrivo il movimento poetico (ma anche, più estensivamente, letterario e artistico) che si sarebbe ufficialmente costituito, dopo diverse occasioni d'incontro, di approfondimento e di discussione, il 10 maggio 2014 al Salone del Libro di Torino, col lancio del cosiddetto "manifesto breve", a firma dello stesso Oldani, di Elena Salibra e del sottoscritto.[2]
A leggere quei due documenti fondativi, come poi la mia introduzione all'antologia *Luci di posizione. Poesie per il nuovo millennio*[3] e quella di Daniele Maria Pegorari all'*Occhio di vetro. Racconti del Realismo terminale*,[4] nonché, recentissimo, un altro

[1] G. Oldani, *Il realismo terminale*, Milano, Mursia, 2010.
[2] Tale manifesto, intitolato *A testa in giù*, si può leggere, ora, nell'antologia del Realismo Terminale: G. Langella (a cura di), *Luci di posizione. Poesie per il nuovo millennio*, Milano, Mursia, 2017, pp. 21-22.
[3] G. Langella, *Introduzione* a *Luci di posizione* cit., pp. 5-19.
[4] D.M. Pegorari, *Angeli delle scorie. Narrazioni urbane per il XXI secolo*, in Idem (a cura di), *L'occhio di vetro. Racconti del Realismo terminale*, Milano, Mursia, 2020, pp. 5-33.

intervento di Oldani, *Dopo l'Occidente*[5], si coglie subito la vocazione civile di questa poetica. Basterebbe vedere com'è concepito il "manifesto breve": i primi quattro articoli di questo esalogo investono questioni di pertinenza squisitamente urbanistica, sociologica, antropologica e gnoseologica; e gli ultimi due, che entrano nel merito delle soluzioni espressive, riportano comunque la grammatica e la retorica del Realismo Terminale ai punti cardinali enunciati precedentemente. Insomma, la poetica del Realismo Terminale discende manifestamente da una visione del mondo, è la traduzione coerente, sul piano estetico delle forme, dell'analisi delle trasformazioni epocali verificatesi all'altezza, grosso modo, della svolta millenaria. In ciò, sia chiaro, non c'è alcuna subordinazione della dimensione estetica ai presupposti ideologici, perché tutto si gioca, alla fine, nella ricerca di un linguaggio; ma di un linguaggio, aggiungo, che vuole catturare, nella sua stessa morfologia, la coscienza avanzata del nostro tempo. Si potrebbe parlare, volendo, di "omologia strutturale", prendendo in prestito la formula da Lucien Goldmann.[6] In questo senso, e fatto salvo il loro impegno rigoroso sul terreno dello specifico letterario, tra i due opposti dell'"autonomia" e dell'"eteronomia dell'arte",[7] i realisti terminali stanno nettamente dalla parte dell'"eteronomia", qualificandosi intenzionalmente come interpreti della civiltà globalizzata degli anni Duemila.

Ma, per venire al punto, cos'è successo di così nevralgico intorno al passaggio di millennio, da giustificare la nascita di un movimento che proprio in quel passaggio trova la ragione prima e cogente del suo esistere? Al terrorismo, agli attentati, alle stragi, noi italiani – duole ricordarlo – eravamo abituati da un pezzo; tuttavia, quando assistemmo, sgomenti, all'attacco, spettacolare, alle Torri Gemelle – era l'11 settembre del 2001 – comprendemmo che un mondo intero, con esse, era collassato. Altro che *La fine della storia* ipotizzata da Fukujama[8] sull'entusiasmo della caduta del muro di Berlino e della dissoluzione dell'Unione Sovietica! La storia si ripigliava la ribalta, all'insegna di una guerra di civiltà che si annunciava, oltre tutto, completamente asimmetrica e anticonvenzionale, nei modi e negli obiettivi.

Ma se l'attentato alle Torri Gemelle poté avere un impatto così devastante, fu grazie alla copertura mediatica dell'evento, trasmesso in diretta dalle televisioni di mezzo mondo.[9] Chi ancora dubitava che il nostro pianeta stesse assumendo le caratteristiche del "villaggio globale" profetizzato da Marshall McLuhan,[10] era servito. Del resto, proprio la rete delle comunicazioni ha avuto, nel compiersi di questo processo, un ruolo determinante. Con gli anni Duemila entriamo nell'era di internet e dei social, delle fibre ottiche e delle trasmissioni satellitari. Il web è diventato, in poco tempo, il

[5] G. Oldani, *Dopo l'Occidente. Lettera al Realismo Terminale*, Milano, Mursia, 2021.
[6] L. Goldmann, *Introduzione ai problemi di una sociologia del romanzo*, in Idem, *Per una sociologia del romanzo*, Milano, Bompiani, 1967, pp. 11-33.
[7] Per richiamare un celebre saggio: L. Anceschi, *Autonomia ed eteronomia dell'arte. Sviluppo e teoria di un problema estetico*, Firenze, Sansoni, 1936.
[8] F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.
[9] M.J. Mondzain, *L'immagine che uccide. La violenza come spettacolo dalle Torri Gemelle all'Isis*, Bologna, EDB, 2017.
[10] M. McLuhan, *Dal cliché all'archetipo: l'uomo tecnologico nel villaggio globale*, Milano, SugarCo, 1987.

tessuto connettivo che collega e avvolge la vita di miliardi di persone sul pianeta, il liquido amniotico entro cui sta prendendo forma l'uomo del terzo millennio.[11]
Peraltro, la crescita esponenziale delle comunicazioni è solo un aspetto dello sviluppo tecnologico che sta cambiando radicalmente i nostri costumi di vita. Assolutamente centrale, nella visione e nella poetica del Realismo Terminale, è il rapporto con gli oggetti, e specialmente con gli oggetti tecnologici, che sono diventati i nostri "servi padroni".[12] Anche le operazioni più semplici e comuni che compiamo in automatico, a casa o per strada, in macchina piuttosto che a uno sportello bancomat, in villeggiatura non meno che in ufficio, prevedono, ormai, l'impiego sistematico di tecnologia. Gli innumerevoli utensili, sempre più sofisticati, che noi stessi ci siamo fabbricati per comodità, sono diventati le protesi e i canali con cui ci muoviamo nello spazio ed entriamo in contatto con uomini e cose. La ricerca condotta, di recente, dall'Istituto israeliano Weizmann per le scienze sulla moltiplicazione dei manufatti conferma che le cose prodotte dall'uomo (costruzioni, edifici, strade, fabbriche, depositi e soprattutto oggetti) sono ormai più numerose, più estese e più pesanti di quelle prodotte dalla natura (animali e vegetali).[13]
E qui veniamo a un aspetto decisivo: i mutamenti in atto su scala planetaria stanno modificando, come mai era successo in maniera tanto radicale, la percezione stessa della realtà. Siamo testimoni, cioè, non solo di un'impressionante metamorfosi dell'ambiente che fa da cornice agli atti della nostra esistenza, ma anche, e più in radice, di una basilare alterazione dell'esperienza del mondo, provocata dall'habitat artificiale e dagli strumenti, materiali e virtuali, con cui interagiamo con l'esterno.[14]
Ci siamo talmente allontanati dallo stato di natura, da non saperci più adattare a condizioni di vita prive della capillare assistenza dei *comfort*. La natura, che una volta copriva letteralmente la Terra, soffocata dal progresso, vampirizzata e sfigurata dallo sfruttamento economico, spinta ai margini delle città tentacolari, confinata, nel migliore dei casi, in qualche residua riserva indiana come una specie protetta in via di estinzione, non è più un punto di riferimento per l'uomo contemporaneo, né il suo termine di paragone. Non per nulla, giusto a partire dal 2000 abbiamo imparato a definire col termine "antropocene" l'epoca geologica attuale, frutto di un'azione talmente massiva dell'uomo sull'ambiente, da cambiare letteralmente la faccia della Terra.[15]
Le conseguenze, sul piano conoscitivo, sono di portata epocale, perché, totalmente immerso in un ambiente artefatto, per la prima volta da quando abita sulla Terra

[11] Cfr. G. Valentini, *Media village. L'informazione nell'era di internet*, Roma, Donzelli, 2000; e G. Granieri, *Umanità accresciuta. Come la tecnologia ci sta cambiando*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
[12] G. Langella, *I servi padroni. La tirannia degli oggetti nella civiltà tecnologica*, in «La Modernità Letteraria», VII (2014), 7, pp. 27-52, specialmente pp. 49-51.
[13] E. Elhacham, L. Ben-Uri, J. Grozovski, Y.M. Bar-On, R. Milo, *Global human-made mass exceeds all living biomass*, in «Nature», 588 (2020), pp. 442-444.
[14] Cfr., su questo, S. Minarelli, *Il realismo terminale nell'immaginario collettivo*, in «Soglie», XX (2018), 1, pp. 32-35.
[15] Cfr. P. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005; F. Lai, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Firenze, Edipress, 2020; E. Padoa Schioppa, *Antropocene: una nuova epoca per la Terra, una sfida per l'umanità*, Bologna, Il Mulino, 2021.

l'uomo contemporaneo è diventato autoreferenziale: la sua esperienza del mondo non passa più attraverso la natura, ma è essenzialmente contatto con gli oggetti. Cambia, così, col sistema di riferimento, il paradigma della conoscenza, da cui la natura viene totalmente esclusa. Deriva precisamente da questa constatazione il conio della "similitudine rovesciata", vero marchio di fabbrica del Realismo Terminale.[16]
All'opposto della "similitudine naturale", che ha sempre assunto la natura quale termine di paragone per descrivere una determinata realtà umana o meccanica, la "similitudine rovesciata", per comprendere ciò che esiste o che accade, attinge al mondo che noi stessi abbiamo creato. Essa è perciò la forma retorica che sancisce il primato della realtà artificiale nell'esperienza attuale del mondo.
Il Realismo Terminale, dunque, si prefigge di descrivere e interpretare quegli aspetti del divenire storico-sociale che maggiormente caratterizzano la nostra epoca, tanto da poter essere additati come i suoi esiti più tipici e rappresentativi. Ai temi fin qui accennati bisogna aggiungere la concentrazione demografica nelle megalopoli. Il primo paragrafo del *Manifesto breve* recita testualmente: «La Terra è in piena pandemia abitativa: il genere umano si sta ammassando in immense megalopoli, le "città continue" di calviniana memoria, contenitori post-umani, senza storia e senza volto».[17] L'esodo dalle aree depresse, dalle periferie del mondo, o dai luoghi invivibili della guerra e delle persecuzioni etniche, verso i Paesi della modernità e del benessere, della pace e della democrazia, in atto, su scala ridotta, fin dalla rivoluzione industriale, ha assunto negli ultimi decenni proporzioni bibliche; con tutto quel che ne consegue in termini di integrazione o conflittualità sociale e di preservazione o ibridazione di lingue, culture, costumi e religioni. I demografi hanno calcolato che intorno al 2000, per effetto di questa inarrestabile migrazione, più di metà della popolazione mondiale già risiedeva nei grandi agglomerati urbani e il fenomeno si è andato ulteriormente amplificando.[18]
Condividendo la preoccupazione di quanti paventano, come effetto convergente di tutti questi fattori, l'ottundimento delle coscienze e lo scivolamento verso una civiltà post-umana,[19] i poeti del Realismo Terminale assumono, provocatoriamente, la parte antipatica dei profeti di sventure, ma per risvegliare nella gente almeno il dubbio che il mondo d'oggi non sia l'unico mondo possibile, né che sia il migliore dei mondi possibili, né che sia immodificabile. Per questo adoperano nei loro testi l'arma tagliente dell'ironia, nutrendo la residua speranza che l'uomo, deriso, si ravveda. Pur senza prosopopee, trionfalismi o aure sciamaniche, essi sono tornati a investire sulla poesia, dopo la grande depressione novecentesca:[20] perché non è sempre vero che la poesia resta inascoltata. È un'arte povera, d'accordo, che si affida al solo, spoglio,

[16] G. Oldani, *Il Realismo Terminale* cit., p. 16.
[17] G. Oldani, G. Langella, E. Salibra, *A testa in giù* cit., p. 21.
[18] M. Facchini, *La trappola delle megalopoli e le prove di resistenza ecologista*, in «Altreconomia», 226 (2020), reperibile anche in rete in *open access*.
[19] Cfr. R. Marchesini, *Il tramonto dell'uomo. La prospettiva post-umanista*, Bari, Dedalo, 2009; e L. Caffo, *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo*, Torino, Einaudi, 2017.
[20] A. Anelli, *Oltre il Novecento. Guido Oldani e il realismo terminale*, Voghera, Ticinum Editore, 2016.

veicolo della parola fra gli effetti speciali di una civiltà estetica delle immagini e dei suoni; ma può sempre contare sulla forza evocativa e testimoniale di un linguaggio ad alta intensità, tiene il passo, senza fatica e senza alienarsi, della comunicazione mediatica, incalzante e veloce, e ha saputo anche adattarsi ai tempi, trovando il modo e i canali per socializzarsi e diventare performativa. I festival di poesia, i *reading*, i *poetry slam*, richiamano ancora un pubblico numeroso; i social sono pieni di poesie, inedite o attinte dal canone, le iniziative si contano a migliaia. Forse la poesia non è mai stata tanto vitale come oggi: segno che risponde a un bisogno insopprimibile di dare voce all'umano, alle troppe istanze che sono state sacrificate agli idoli del successo e del possesso. Non ci si può nascondere, perciò, dietro l'alibi della supposta irrilevanza della poesia nella moderna società di massa: la poesia si condanna a rimanere inascoltata solo quando si chiude a riccio in se stessa o quando non ha più nulla d'importante da dire. C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere, diceva il vecchio Qohelet: questo, non c'è dubbio, è un tempo cruciale, per certi versi drammatico e risolutivo, "terminale". Quindi, non si può restare alla finestra, a guardare. Ai poeti è richiesto un rinnovato impegno civile. Scrivevo, a questo proposito, all'inizio della mia Introduzione all'antologia *Luci di posizione*:

> Ogni nostro atto è calato in un tempo e in un luogo. […] La poesia non può prescindere da questa dimensione comune dell'esperienza. […] Nella repubblica delle lettere, naturalmente, ognuno è libero di fare quel che crede, e quindi anche di scegliersi il tempo e il luogo che più gli aggrada. Non è obbligatorio far coincidere l'*hic et nunc* della propria esperienza reale di vita con il proprio immaginario poetico. […] Estraniarsi dalla realtà in cui abbiamo avuto in sorte di vivere equivale, però, a una resa incondizionata, a una rinuncia in partenza, in nome di una purezza infeconda, a esercitare una qualsiasi funzione civile. Baudelaire, con la sua celebre "perdita d'aureola", aveva suggerito, in verità, un'altra direzione. […] Bisogna avere il coraggio di guardarsi intorno. […] Non siamo monadi, esistere è essere in situazione, ogni nostro vissuto si genera a contatto col mondo, per simpatia o per attrito. […] Se aspiriamo a una testimonianza che arpioni la storia e incida sui processi antropologici e sui costumi sociali, dobbiamo inevitabilmente alzare il tiro e diventare gli specchi ustorii del mondo in cui viviamo.[21]

Ecco: il nostro movimento ha deciso di scommettere su una poesia che si faccia, per dirla con Lukács,[22] rispecchiamento dinamico e critico del mondo del terzo millennio: dinamico, perché mira a descrivere le trasformazioni epocali in atto; critico, perché le stigmatizza, ponendone in evidenza i risvolti negativi o problematici. Qualcuno avrà, magari, da eccepire sul rilancio, da parte nostra, di una categoria estetica, come quella del "realismo", messa più volte in discussione nel secolo scorso: ma nessun soggettivismo filosofico, nessuna crisi epistemologica, nessuna ermeneutica, nessun decostruzionismo, nessuna deriva postmoderna, potranno mai persuaderci né che la realtà al di fuori di noi non esiste, né che non abbia senso occuparsene, per comprenderla e per tentare di correggerla. Del resto, da qualche anno siamo in buona

[21] G. Langella, *Introduzione* a *Luci di posizione* cit., pp. 5-7.
[22] G. Lukacs, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1964.

compagnia: si pensi soltanto al *Manifesto del nuovo realismo* di Maurizio Ferraris, uscito nel 2012, e al vasto dibattito che ha suscitato in ambito filosofico.[23]
I poeti del Realismo Terminale stanno portando avanti un'azione congiunta tanto sul piano strutturale, intervenendo su temi sensibili inerenti all'ambiente, ai flussi migratori, agli stili di vita, all'economia e alle politiche mondiali, quanto sul piano congiunturale, mediante un tallonamento stretto dei fatti di cronaca. Ed è significativo che spesso, senza nulla togliere alla personalità e alla sensibilità di ciascuno, essi si muovano in gruppo, per dare alla loro testimonianza il vigore e il risalto di una battaglia civile, come mostra in tutta evidenza *Il gommone forato*,[24] l'antologia appena uscita per Puntoacapo, che raccoglie tre anni di impegno comune.

[23] M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
[24] Tania Di Malta (a cura di), *Il gommone forato. La poesia civile del Realismo Terminale*, Pasturana (Alessandria), Puntoacapo, 2022.